

«Etere selvaggio»:
lettera di registi
italiani a Mitterrand

ROMA — I maggiori registi italiani (tra cui Fellini, Scialoja, Rosi e Antonioni) hanno scritto una lettera a François Mitterrand, presidente della Comunità economica europea, nella quale si parla dei problemi che investono le attività cinematografiche e culturali a livello europeo. I quattordici autori definiscono l'Italia, con 810 stazioni televisive e film e 200 mila al giorno programmi televisivi e film e 200 mila «un singolare laboratorio sperimentale» dove «gli interessi e le logiche di gruppi finanziari hanno determinato una situazione assolutamente particolare». Nella lettera gli autori auspicano «una politica europea capace di avviare politiche nazionali che incentivino il massimo possibile di produttività culturale, nel rispetto dell'organizzazione di tutte le forme di espressione».



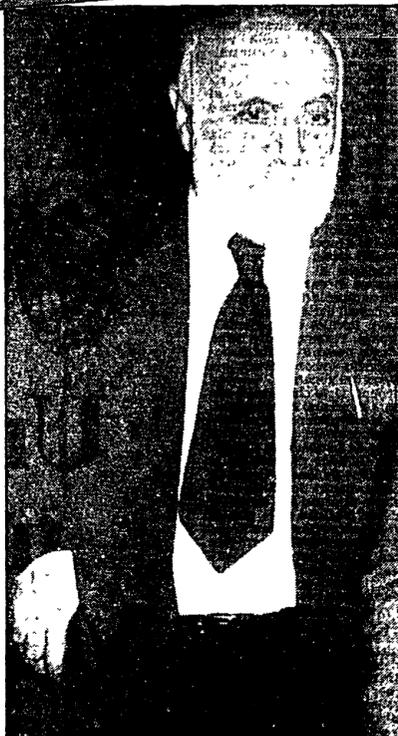
Dall'espulsione dal PCI, nel '37, perché condannava Stalin, alla fondazione del federalismo europeo: Altiero Spinelli racconta, in un libro, la sua vita

L'Ulisse d'Europa

L'autore campeggia oggi sulla scena, raccoglie gli allori ai traguardi della «lunga marcia» iniziata nel 1943, tocca i vertici della celebrità, dopo avere dato il nome al progetto di Unione europea approvato a Strasburgo e di cui sono chiamati a discutere cittadini e Capi di Stato, Parlamenti e governi. Se si guarda indietro, davvero straordinario è il percorso compiuto da quel «manifesto» che, 41 anni orsono, lasciò Ventotene, quasi come un messaggio in bottiglia che preludeva al largo, prima ancora che ai confini fosse restituita la libertà per gettarsi subito nelle lotte della Resistenza.

È grande perciò la tentazione di leggere il libro come una storia a lieto fine: il travagliato viaggio di questo «Ulisse» che — dalla milizia comunista, pagata con dieci anni di carcere e sei di confino, e dalla successiva separazione dal PCI — approda all'idea «federalista», per ritrovare lungo la sua rotta, dopo molte peripezie, il vecchio partito, che lo manda al parlamento europeo affinché rilanci il suo antico messaggio, stavolta libero da impacci e discipline.

Certo, questo tragitto non è casuale e si potrebbero trovare facilmente le ragioni essenziali del nuovo incontro tra Spinelli e il PCI che, quando avvenne nel 1976, sembrò addirittura «sconvolgente» a chi aveva visto nell'anticomunismo l'unico lievito possibile di un'Europa



Altiero Spinelli; in alto: un gruppo di confinati politici, in una foto scattata a Ventotene nel '42

unificata. Lo stesso autore indica tali ragioni, anticipando un secondo volume, dopo questo primo che si ferma al 1943.

In quell'autobiografia, Spinelli non dipana la propria eccezionale esperienza in tanti fili destinati a tessere la tela di un incombente destino europeista. Né egli tenta di piegare le originarie idee di Ventotene per proiettare in coerenti sequenze future, sicché al lettore non resti che riconoscerle intatte e trionfanti nelle celebrazioni di oggi. Basterebbe pensare alla tardiva «scoperta dell'America», cioè all'incerta percezione dei radicali cambiamenti che la seconda guerra mondiale preparava nelle relazioni internazionali e in particolare nel rapporto tra Europa e Stati Uniti. Una incertezza che si rifletteva, tra l'altro, all'interno dello stesso gruppo dei «federalisti» di Ventotene, nella inclinazione di Spinelli a vagheggiare una leadership europea dell'Inghilterra e nella propensione di Eugenio Colomi ad attribuire un analogo ruolo all'Unione Sovietica.

Spinelli, dunque, si guarda dal «rimettere in ordine» gli eventi di cui è stato testimone e ci offre invece una immagine, tra le più vive, delle passioni dei drammi, delle intransigenze e delle debolezze di quella avanguardia antifascista che non si piegò alla dittatura.

Ma, nel suo libro, c'è qualcosa di più e consiste nella straordinaria via di narrazione, che scorre sicura in queste pagine autobiografiche.

Altri hanno raccontato, ad esempio, la vita dei collettivi comunisti in carcere o al confino, ma pochi ci hanno lasciato così incisivi ritratti

dei protagonisti. Ritroviamo Secchia che, appena arrestato, arriva nella prigione di Civitavecchia e porta notizie fresche sulla «svolta» staliniana del VI Congresso del Comintern, di cui è convinto assertore. Secchia, tra l'altro, comunica che il partito ha deciso di «sopraspedere» sui dissenzi già noti di Gramsci e Terracini. Mentre lo stesso Terracini, anche lui rinchiuso a Civitavecchia, per attuare il colpo, cerca di mettere in dubbio l'autenticità di un'interpretazione così zelante. Poi le parti si capovolgono con la linea dell'Unità antifascista lanciata dal VII Congresso.

I mutamenti di rotta si succedono, esigendo rapidi riallineamenti che servono a tenere compatto il collettivo, ma alimentano un rituale reso più assurdo dalla ovvia impossibilità di partecipazione all'azione politica. Non è difficile, comunque, continuare a scoprire, le diverse opinioni dietro lo schermo della disciplina di partito, per lo meno finché il partito è disposto a «sopraspedere».

Spinelli non regge a questa pratica e, più che dall'alto, sembra scendere dal tetto, quando Scoccimarro si ingegna impertinente a dimostrare che ogni svolta non è altro che la «dialettica» conseguenza della precedente. Ormai ha aperto le vele ai «pensieri notturni» che lo sospingono ad una libera ricerca della propria verità. Con rammarico si distacca dai suoi vecchi compagni, tra i quali aveva fatto un «corso ravvicinato» di conoscenza del popolo lavoratore italiano, muovendo i primi passi nella sezione romana di Trionfale. Egli sa che — se pure altri non hanno ceduto al fascismo — la resistenza alla dittatura «mai ha raggiunto la dimensione, la continuità, l'antiretorico stoicismo di quella suscitata dal partito comunista». Ma il suo viaggio è ormai iniziato, anche se tenerlo nella «fedeltà» non sarà facile. Tanto per cominciare, a Ventotene, i più vicini amici giellisti, appena letto il «manifesto», ruppero i rapporti e ad Ernesto Rossi tosero perfino il saluto.

Fausto Ibba

Altiero Spinelli lasciò il partito comunista nell'estate del 1937. La separazione dal PCI avvenne a Ponza dove egli si trovava al confino dopo avere scontato dieci anni di carcere per cospirazione contro il regime. Spinelli rifiutò di approvare, sia pure per disciplina di partito, i processi di Mosca contro i vecchi capi bolscevichi, oppositori di Stalin. Il distacco, in effetti, era giunto a maturazione lungo anni di meditazione culturale, sulla scia dei «pensieri notturni» menati in prigione, prima ancora che attraverso l'esplicito manifestarsi di dissenzi politici sempre più consistenti sulle scelte dell'Internazionale comunista.

Nell'ultimo riunione di partito, alla quale partecipò, fu Giorgio Amendola a riproporgli con veemenza il dilemma: approvare i processi o essere espulso. La stessa impetuosa veemenza con la quale tutti, ad eccezione di Amendola, liberale, aveva mandato all'aria una riunione di studenti all'università di Roma, concepita da Altiero Spinelli e Vello Spano, già comunista, come occasione per far convergere i gobettiani su una «giusta» piattaforma antifascista. Allora Amendola bollò i comunisti come intolleranti e antidemocratici non meno dei fascisti. Nel 1937, i ruoli in qualche modo si invertirono. E ognuno dei due non sospettava che, dopo quarant'anni, si sarebbe venuto a trovare accanto all'altro nei seggi del parlamento europeo di Strasburgo.

Il compito di motivare e sancire l'espulsione di Spinelli dal PCI toccò, per la verità, a Scoccimarro che, con Li Causi, affiancava Pietro Secchia nella direzione della popolosa colonia di comunisti confinati nell'isola di Ponza. I comunisti erano infatti diverse decine, poi c'erano alcune decine di anarcoidi, un piccolo gruppo diunisti altrettanti ex comunisti e un socialista: Alessandro Pertini. Il PCI aveva costituito una organizzazione clandestina a gruppi di tre che, per verdi diversi, erano in grado. Dentro questa struttura coabitavano vecchi e

Il «tout Paris» ha assistito alla prima mondiale dell'opera sul fisico sovietico con Jason Robards e Glenda Jackson: ma il dissenso è davvero così?

Parigi, ecco il film su Sakharov

Resti il fatto che, scartata la possibilità di una prima americana, per esempio a New York, l'ipocritico ideale per il lancio del film diventava ovviamente Parigi. Così la città s'è fatta il dovere, per iniziativa di Marek Halter, presidente dell'Ufficio Internazionale Andrej Sakha-



Il «tout Paris» ha assistito alla prima mondiale dell'opera sul fisico sovietico con Jason Robards e Glenda Jackson: ma il dissenso è davvero così?

Parigi, ecco il film su Sakharov

Resti il fatto che, scartata la possibilità di una prima americana, per esempio a New York, l'ipocritico ideale per il lancio del film diventava ovviamente Parigi. Così la città s'è fatta il dovere, per iniziativa di Marek Halter, presidente dell'Ufficio Internazionale Andrej Sakha-



Andrej Sakharov; in alto: una scena del film ispirato alla vicenda del fisico (Jason Robards, protagonista, è al centro)

rov, di far conoscere questo film-biografia.

La sua tesi di fondo, in effetti, è questa: finché l'Occidente si occuperà di Sakharov, ne prenderà la difesa in nome dei diritti dell'uomo sottoscritti dall'URSS negli accordi di Helsinki del 1975, la loro vita non sarà in pericolo. Ma questo riguarda solo Sakharov, la sua personalità, il suo posto nel mondo della scienza, il suo «Nobel» per la pace. E gli altri, gli anonimi che nel film appaiono come una schiera sprutata, dieci o quindici persone in tutto in un Paese che conta 260 milioni di individui?

Non si tratta qui di contestare la fondatezza delle idee che hanno condotto il fisico sovietico ad assumere le posizioni che tutti sanno. Che dell'Unione Sovietica e dei Paesi del blocco del socialismo reale, ci siano visive cariche in rapporto agli accordi di Helsinki lo abbiamo detto e disapprovato non da ieri. Ma il film «Sakharov, che abbiamo cercato di vedere con occhi occeativi, senza attribuirgli le finalità propagandistiche che evidentemente ha, ma con la volontà di coglierne essenzialmente gli aspetti umani, direi umanistici, si presenta subito a due osservazioni critiche da una parte l'assenza totale di Paese, cioè di una umanità vastissima che in ogni caso, e lo sappiamo per avere vissuto lunghi anni nell'URSS, vive, pensa, lavora, produce, approva ed anche disapprova, una immensa realtà ricchissima e contraddittoria che gli autori del film ignorano riducendo la vicenda dei coniugi Sakharov al confronto bipolare tra questi ultimi ed il potere, un potere kafkiano che si intravede attraverso alcuni esemplari caricaturali di poliziotti in divisa e di borghesi, di burocrati, di funzionari e di qualche ministro intellettualmente ottuso; dall'altra parte il carattere schematico del racconto e in generale lo schematico della transizione intellettuale tra ricerca scientifica e lotta per i diritti dell'uomo sicché Sakharov appare come un personaggio di grande sensibilità umana che un amore tardivo, quello per Elena Bonner, militante, ben prima di lui e ben prima di lui contestatrice del sistema, conduce alle scelte che gli verranno

più tardi l'esilio di Gorki.

Dico questo non per limitare e contestare in un modo qualsiasi l'attività di Sakharov, ma perché ho l'impressione che questo film, destinato a suscitare un interesse popolare mondiale alla sua sorte, rischia forse di ridurre l'ampiezza che considero. E ciò indipendentemente dall'eccellente interpretazione di quel sensibilissimo attore che è Jason Robards e di quella grande attrice inglese che risponde al nome di Glenda Jackson.

Il film comincia con il processo agli scrittori Sinjavski e Daniel, ritraccia un timido e poi sempre più preciso itinerario di «presa di coscienza» del fisico, l'incontro con Elena

Bonner, le lotte successive per la difesa dei diritti dell'uomo, le pressioni, gli avvertimenti, le minacce delle autorità, e infine l'arresto e il domicilio coatto a Gorki.

L'ultima pecca del film — a parte il momento della separazione tra i Sakharov che restano e i loro figli e nipoti che emigrano in Occidente, un momento drammaticamente annotato e senza dubbio commovente — è la sua mancanza di carica emotiva nonostante l'impegno dei due attori principali.

Nei prossimi giorni «Sakharov», come ci è stato detto, dovrebbe conoscere una seconda presentazione ufficiale a Firenze, poi a Londra, e infine a New York alla presenza del presidente Reagan. Noi ci auguriamo soltanto una cosa: che questo film possa veramente servire, al di là di ogni calcolo d'origine, la causa dei Sakharov, dei diritti dell'uomo, della democrazia in ogni parte del nostro pianeta.

Ci permettiamo infine, tra le altre, questa osservazione di carattere politico. Verso la conclusione del film la madre di Elena Bonner ha questa definizione della società sovietica d'oggi: «nulla è cambiato dai tempi di Stalin, la sola differenza è che il potere si è fatto più astuto. Resting questa affermazione, anche se non tutto è cambiato come il XX Congresso ci aveva lasciato sperare».

Augusto Pancaldi

Operazione Vacanze Peugeot Talbot
AUTO NUOVA, VACANZA NUOVA!
Fino al 9 Luglio

Continua, fino al 9 luglio, l'eccezionale iniziativa Peugeot Talbot: ogni giorno puoi vincere con una telefonata l'auto che hai appena acquistato.

Dal 4 giugno all'11 giugno hanno vinto la loro auto nuova:

VACCA RITA, SAHREMO — APA NICOLA, GORIZIA — CAPURSO GIUSEPPE, GIOIA DEL COLLE — CASNEDO, ESSANDRO, SESTO S GIOVANNI — D'APRANO ELIO, NAPOLI — EVANGELISTI PIO, BRINDISI — PONCINA PIETRO, AOSTA

CONCESSIONARI PEUGEOT TALBOT